

www.avvenire.it

22 ottobre 2011

Guerra, morte, compiti comuni La pietà e la ragione

Le immagini della morte di Gheddafi hanno provocato in tanti di noi un grumo di sentimenti e un groviglio di pensieri che si sono intrecciati velocemente come in un caleidoscopio confuso. Un sentimento di pietà che non deve mai abbandonarci, per il corpo colpito ed esposto con brutale insistenza anche mediatica, e insieme di commiserazione per una umanità che fatica a trovare un equilibrio tra giustizia e orrore, che non dovrebbero mai stare insieme. Però, è riaffiorata anche la pietà per le tante vittime che il regime del rais si è lasciato dietro di sé. È una pietà profonda, non erosa dal tempo trascorso, perché i dissidenti libici incarcerati, giustiziati, torturati, e gli italiani e gli ebrei perseguitati e scacciati, fanno parte dello stesso lugubre affresco di cui Gheddafi è stato autore, come ne fanno parte le vittime straziate e strazianti degli attentati internazionali organizzati e comandati negli anni 80, primo fra tutti quello di Lockerbie, da un colonnello trionfante, ebbro di potere, di odio verso l'Occidente. È una pietà senza fine, perché a voler percorrere all'indietro la scia di sangue e di dolore che il regime libico ha costruito, la ragione vacilla, potrebbe quasi giustificare l'orrore di oggi. Ma la nostra umanità non può cedere a una vendetta che eguagli la ferocia del persecutore.

La ragione stenta a prendere il sopravvento in questo crogiuolo di sentimenti dolenti che non hanno risposte, eppure deve farlo per poterci nutrire di speranza. Ci chiediamo, in tempi ravvicinati, se questa guerra di Libia decisa a tavolino era necessaria, se necessarie fossero le tante vittime che ha provocato tra gli innocenti e i colpevoli, distruggendo mezzo Paese che non meritava di essere martoriato. Se la decisione non sia stata affrettata, sollecitata perfino dall'enfatizzazione degli eventi, dettata da interessi di alcuni Stati o potentati economici, che non hanno lasciato spazio ad alternativa. È una domanda legittima perché le distruzioni e le tragedie che ne sono derivate ci fanno sentire in qualche modo colpevoli per non aver saputo evitare il peggio. Ma possiamo interrogarci anche sul ruolo internazionale che l'Occidente vuole svolgere. Perché da più d'un secolo tanti Paesi democratici, e di antica civiltà, seguono una strada ambigua e contorta, nell'accettare, incoraggiare, blandire, a volte in modo non degno e neanche utile, le peggiori dittature, e poi scoprono d'un tratto che gli stessi dittatori sono impresentabili, da cacciare, anche con guerre che oggi hanno il volto della tecnologia sempre più affinata e letale. Dobbiamo chiederci se davvero non si possa seguire una politica diversa che eviti questa "doppia verità" del dittatore accettabile o impresentabile, amico da accogliere oppure orco da sopprimere, a seconda delle convenienze e delle utilità. Una politica che riconosca, progressivamente isola, le dittature, spingendo a un cambiamento interno dei peggiori regimi, ovunque si trovino e da chiunque siano diretti, farebbe fare un formidabile passo in avanti alla convivenza e alla pacificazione dei popoli, eviterebbe sciagure e tragedie che si ripetono con impressionante similitudine.

Non è facile scegliere questa strada, una dose di realismo è sempre necessario, e d'altronde la politica non realizza mai sulla terra l'ideale cui si aspira. Eppure, le immagini di Gheddafi e la memoria delle sue vittime ci dicono, ci gridano dentro, che neanche noi siamo innocenti. Non lo eravamo quando abbiamo accarezzato il dittatore, non lo siamo oggi quando per eliminarlo – dopo un'iniziale affermazione di puro intendimento umanitario – abbiamo sacrificato persone e principi, coerenza e saggezza di comportamento. Ancora un interrogativo resta sospeso nella nostra coscienza, che avvolge l'intero 2011 che si sta consumando e ha visto cadere i regimi del Nord Africa. Dobbiamo porci il problema se siamo di fronte a una autentica primavera politica, che produrrà democrazia e diritti umani, o se alle ribellioni non seguiranno scelte autoritarie, repressione e ostilità per le minoranze, una nuova arroganza dei vincitori. Nessuno può dare una risposta, e alcuni segnali non sono incoraggianti, ma il risultato conclusivo dipenderà anche da noi, da un Occidente che riveda in modo stabile il suo atteggiamento verso le dittature e i regimi autoritari, di qualsiasi colore e natura siano.

Carlo Cardia

www.avvenire.it

22 ottobre 2011

Il video della fine di Gheddafi: troppe volte e con troppo compiacimento

Fermate lo scempio in tv

Una due, tre, tante volte. Troppe. Gli ultimi istanti di Gheddafi tracimano dai canali tv e inondano il web. Il volto è di un moribondo prima e di un morto poi. Il sangue è il suo sangue. I libici che si affollano e gli danzano attorno non sono attori. Anzi sì, ma non professionisti. Come tutti: una telecamera con la lucina rossa del record, o un videofonino puntato, sono un richiamo irresistibile davanti al quale esibirsi. Anche il più incolto e illetterato intuisce, in quell'attimo, di far parte della storia. E non si tira indietro.

Una, due, tre, infinite volte. Quando la misura è colma? Forse quando un sussulto etico, o un residuo di pietas, suggeriscono che è ora di smettere? No. La parola fine verrà proclamata dall'implacabile curva dell'audience che comincia a scivolare all'ingiù. Diritto di cronaca? Dovere di mostrare "la verità"? Tremebonde foglie di fico. Quando hai esibito lo scempio del rais una volta – avvisando il pubblico di ciò che sta per aggredirlo sul video e dandogli il tempo e la libertà di cambiar canale – la seconda non è già più cronaca e nulla aggiunge all'informazione, ma è spettacolo. È puro e furbo show acciappa-pubblico. E chi rimane accalappiato non è quasi mai l'amante perverso del sangue, né un media-sadico. Molto spesso è una persona normale fatalmente ipnotizzata dall'orrore: non lo cerca, ma se glielo sbattono in faccia non sa sottrarre lo sguardo. I Mot (Masters of television) lo sanno e se ne approfittano. E l'eccezione di Tv2000, e dei pochissimi altri che possano esserci sfuggiti, non basta a rincuorarci.

Evidentemente l'orrore di piazzale Loreto non ci basta né ci ha insegnato nulla. Recidivi e cinici. Così la tv italiana ha perso la sua guerra di Libia.

Umberto Folena